

SCUOLA **38** TICINNESE

periodico della sezione pedagogica

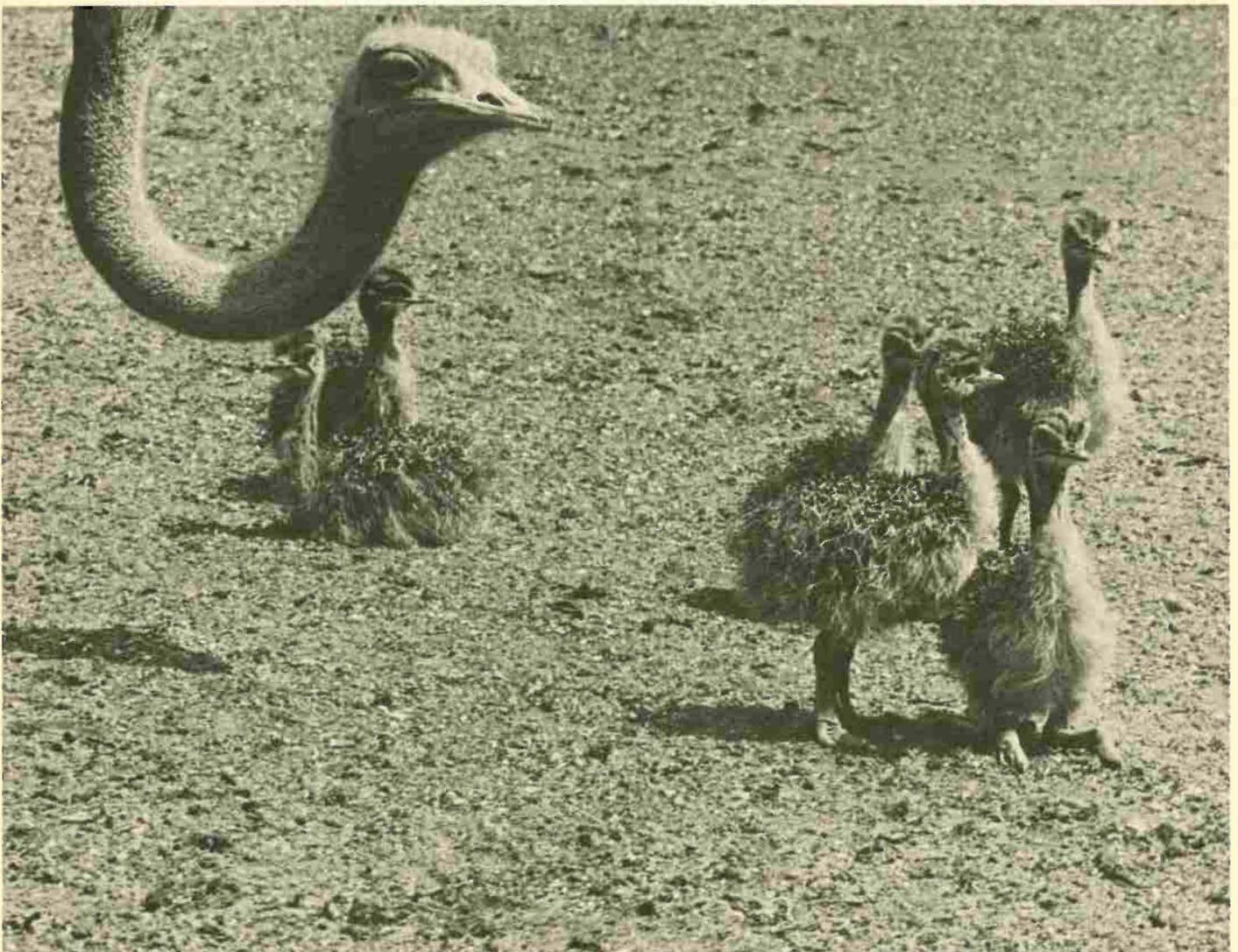
anno IV (serie III)

settembre 1975

SOMMARIO

Pedagogia dello sforzo? — Analisi della contestazione giovanile (XII parte) — Statuto giuridico del docente — «Scuola Teatro Dimitri» — La scuola svizzera nel 1974 — La coordinazione scolastica nella Svizzera francese — Telescuola della Svizzera italiana: Il mondo in cui viviamo — Studio e lavoro nei loro aspetti morbigeni e infortunistici (I parte) — Problemi di insegnamento della lingua materna ad un seminario interdisciplinare — Libri di casa nostra — Comunicati e informazioni.

Pedagogia dello sforzo?



Anche nella realtà dell'educazione succede che, appena ci si allontana dai problemi specifici, questi comincino a configurarsi come profondamente intrisi di ambivalenza: appaiono, allo stesso tempo, totali e parziali, definitivi e incompiuti, contingenti e assoluti. Fino a rischiare di dissolversi, come problemi urgenti, e di annegare nell'oceano delle considerazioni generiche, fatte di buon senso ma anche di incongruenze e, a volte, di superficialità.

Uno dei pregi della specificità, quindi, potrebbe consistere in questo: che essa finisce, prima o poi, per indicare il senso del relativo, intrinseco a tutte le soluzioni storicamente escogitate. È per questo, allora, che la pedagogia sembra rimuginare sempre gli stessi problemi, nonostante i travestimenti di comodo effettuati attraverso un linguaggio e una terminologia che giustificano, in qualche modo, i rapporti con la realtà del proprio tempo? Una risposta affermativa è in parte obbligata, data la particolarità della natura umana e dato il compito affidato, da sempre, all'azione educativa la quale dovrebbe in un certo qual modo snaturare l'uomo — come voleva Rousseau — per fargli acquisire una natura nuova, e precisamente quella richiesta dalle particolari condizioni storiche e sociali. Ma, per ritornare al senso del relativo, prendiamo alcuni problemi specifici relativi al processo educativo: l'**apprendimento** ad esempio, o quello che una volta veniva sintetizzato ed espresso dalla parola **disciplina**. La riflessione pedagogica si è sempre interrogata sui modi e sui mezzi migliori, o semplicemente più adeguati, per favorire l'acquisizione delle conoscenze giudicate necessarie alla formazione e alla socializzazione dell'educando; in pari tempo essa si è sempre preoccupata di far nascere negli allievi il senso dell'ordine e dell'autocontrollo, del rispetto degli altri — l'apprendimento, insomma, delle regole del gioco sociale. Ora, se volgiamo uno sguardo anche rapido alla storia dell'educazione, non ci è difficile scorgere il prevalere alternato di orientamenti rigidi e autoritari con altri più flessibili e permissivi: non a caso ogni generazione ha ritenuto di poter guardare a quella più giovane come il frutto di una educazione diversa, meno severa e meno rigorosa. Ma oggi? Qual'è oggi l'orientamento prevalente? In linea di massima si può dire di assistere all'emergere di atteggiamenti di reazione a tutto quanto ha costituito la cronaca dell'altro ieri: il risentimento e l'attacco contro le istituzioni educative giudicate come l'incarnazione dell'autoritarismo più chiuso, espressione per altro di una società repressiva che andava attaccata e distrutta alla radice; l'analisi fredda e sacrilega di istituzioni che venivano valutate inadeguate a favorire un apprendimento critico e

dispensatrici di un sapere polveroso e inutilizzabile. Era inevitabile che si dovesse reagire al clima, allo spirito del '68: anche se è ancora presto per poter diagnosticare la qualità di questa reazione naturale, per classificarla nell'ambito di un progetto di restaurazione pura e semplice o per giudicarla un modo intelligente di apprendere la lezione e di cogliere il significato delle cose e degli avvenimenti di ieri. Qualche segno della reazione, comunque, comincia a farsi pubblico: per esempio il romanzo pedagogico di **Vittoria Ronchey (Figlioli miei, marxisti immaginari, ed. Rizzoli, marzo 1975)**; né mancano i tentativi di analisi critica, pedagogicamente orientata, come può testimoniare lo smilzo volumetto di un professore di pedagogia dell'Università di Costanza, **Wolfgang Brezinka, dal titolo La pedagogia della nuova sinistra** (trad. it. Armando, Roma 1974). Un tentativo, quest'ultimo, che però si risolve in un'acida catilinaria intesa a salvaguardare «le basi spirituali» delle nostre democrazie parlamentari, compromesse — secondo Brezinka — dalla «costante diffusione delle idee radicali di sinistra». Ma se il professore di Costanza non dà quel che promette, chiuso come si rivela in una prospettiva di restaurazione pedagogica totale, la Ronchey — e ne è conferma indiretta il successo del suo pamphlet pedagogico — ha saputo cogliere ed esprimere le speranze e, in crescendo, le paure e le ansie di un'opinione pubblica moderata che legge Marx e che ritiene, tutto sommato, di essere disponibile ai rischi che ogni processo di trasformazione sociale naturalmente comporta. **Figlioli miei, marxisti immaginari** è però — a nostro avviso — ancora più significativo per le idee pedagogiche che ne costituiscono la struttura portante. La Ronchey, infatti, descrive le disavventure di una insegnante di storia e filosofia che dalla provincia (Bergamo) si trasferisce in un liceo romano. Animata dai migliori propositi — impostare cioè un lavoro critico e rigoroso —, la ingenua docente è costretta a scoprire — tanto nei colleghi che negli allievi — un lassismo diffuso, un disimpegno intellettuale completo che utilizza il gergo e gli slogan progressisti e rivoluzionari per dissimulare una spregiudicata dedizione a fare i propri comodi: così la captatio benevolentiae che gli insegnanti mettono in moto per non subire la contestazione degli allievi; così la mistificazione pedagogica del rapporto umano dietro cui i docenti celano la propria preparazione culturale e professionale, le cui vittime sono naturalmente gli allievi — nonostante il loro interessato consenso.

Il racconto è però sostenuto — come si diceva — da alcune precise idee pedagogiche:

- 1) «l'uomo non matura facendo ciò che vuole, ma ciò che non vuole, ciò che è obbligato a fare»;
- 2) «il principio pedagogico più pericoloso è che l'apprendimento deve essere facile, privo di qualsiasi ostacolo, rispondere all'interesse di chi ascolta (vero o falso che sia) e non ai suoi possibili interessi futuri»;
- 3) «gli utipisti più pericolosi del nostro tempo... sono alcuni pedagogisti», quelli per l'appunto «contagiati di permissività americana».

Dewey e Piaget — il primo implicitamente, il secondo esplicitamente (pag. 10) — vengono, non a caso, contestati dalla pedagogia della Ronchey che intende rivalutare lo sforzo in quanto necessario alla crescita e quindi intrinsecamente educativo. Una **pedagogia dello sforzo** dunque? Quel che colpisce nel pamphlet in questione è la scarsa dimestichezza con la letteratura pedagogica, soprattutto quella schedata come «permissiva» e «americana». Il problema dello sforzo nell'educazione è stato, infatti, affrontato proprio da quella pedagogia — e segnatamente da Dewey — fin dagli ultimi anni del secolo scorso. Un celebre articolo del filosofo americano — **l'interesse e lo sforzo nei suoi rapporti con l'educazione della volontà** (1895) — venne fatto tradurre in francese da E. Claparède nel 1910 e da allora ha costituito un solido punto di riferimento nella letteratura specialistica, come ancora recentemente è stato ribadito dal pedagogista belga A. Clausse. Cosa sostiene Dewey? Anzitutto che la contrapposizione interesse/sforzo è un falso problema, perchè l'interesse vero non va identificato con il capriccio o il desiderio momentaneo, bensì con la consapevolezza effettiva di ciò che il soggetto avverte essergli necessario per risolvere i suoi problemi e, quindi, potersi proiettare più liberamente nel futuro. Lo sforzo pertanto non è il contrario dell'interesse, ma è ciò di cui l'interesse ha bisogno per realizzarsi. Il lavoro dell'educatore, evidentemente, comincia proprio qui: con il creare situazioni educative che permettano all'allievo di diventare consapevole di ciò di cui abbisogna, di sentirsi «interessato» ai problemi che una scuola veramente attiva sa proporgli e, quindi, di non disdegnare lo sforzo.

Per concludere, quindi, cosa possono significare certi odierni revivals della pedagogia dello sforzo? A nostro avviso si tratta di assunzioni ideologiche con le quali si cerca di esorcizzare la crisi di credibilità che la scuola e l'educazione attraversano in tutto il mondo. Ed è a questo punto che emergono le responsabilità degli educatori, non perchè essi siano all'origine della crisi, né perchè essi siano i depositari di soluzio-

(continua in ultima pagina)

quali possono rivolgersi per i loro acquisti alle grosse ditte indicate nella circolare.

«Nell'ambito dei fini igienici contemplati dalla legislazione sull'alcool — si legge nelle istruzioni portate a conoscenza degli enti interessati nella campagna — la Regia federale degli alcool promuove, fra l'altro, la distribuzione nelle scuole della mela della ricreazione. Grazie al suo armonico contenuto in vitamine, sali minerali e oligoelementi, al suo effetto dissetante e alla sua carenza di calorie, la mela rappresenta un **ideale spuntino intermediario**. La sua polpa è uno dei più preziosi e salutari alimenti che la natura offre, il suo glucosio è dispensatore di energie e promuove sia il benessere generale sia l'efficienza. Oltre a ciò, la mela elimina completamente il bisogno di mangiare dolci, sentito da ogni giovane.

Anche un altro importantissimo movente non può essere tralasciato: l'effetto della mela della ricreazione in rapporto all'igiene dei denti. Chi gusta una mela cruda rimette in azione la tanto trascurata masticazione e favorisce la secrezione salivare dalla quale deriva una meccanica pulizia dei denti e delle gengive. La dannosa patina batterica non viene tuttavia eliminata. Il grande vantaggio risiede però nel fatto che la mela contiene molto meno sostanze cariogene, dannose allo smalto dei denti, di tutte quelle leccornie e dolci che ancor oggi sono troppo diffusi durante le ricreazioni. Medici e dentisti approvano e incoraggiano caldamente l'azione perché essa rappresenta un ottimo e salutare provvedimento in favore delle scolaresche».

È per tali ragioni che i Dipartimenti della pubblica educazione e delle opere sociali danno tutto il loro appoggio all'azione «Mela a ricreazione» e invitano i docenti ad occuparsene con particolare attenzione e con diligenza.

La settimana di 5 giorni

Il Segretariato del Gruppo di studio per la coordinazione scolastica nella **Svizzera francese** ha presentato recentemente alla

Conferenza dei direttori dei dipartimenti della pubblica educazione un breve rapporto sulla situazione e sulle tendenze nei cantoni romandi e nel Ticino per quanto possa riguardare l'innovazione della così detta settimana corta.

Il problema sinora non è definitivamente risolto in nessun cantone, anche se la settimana di 5 giorni è stata introdotta qua e là in misura limitata.

Giura bernese: la legge cantonale (1951) lascia ai comuni la competenza di fissare l'ora dell'inizio e della fine dell'attività scolastica giornaliera, purché risulti che il totale delle ore settimanali corrisponda a quello indicato nella legge. Si hanno così 125 comuni nei quali la settimana corta è stata introdotta, 7 con la settimana di sei giorni e 3 con la settimana corta soltanto durante i mesi estivi. Per la scuola media inferiore, i dati rispettivi sono i seguenti: 16, 7, 1; tutte le scuole secondarie superiori applicano l'orario settimanale di sei giorni.

Friburgo: la legge cantonale stabilisce un giorno di vacanza intero o due mezze giornate durante la settimana. La scelta è lasciata alle autorità comunali che decidono tenendo calcolo delle esigenze geografiche e amministrative.

Iniziativa per l'introduzione della settimana corta in tutte le scuole non hanno, per il momento, dato luogo a consultazioni popolari.

Vallèse: in generale, soltanto le città manifestano il desiderio di vedere la scuola chiusa durante l'intera giornata del sabato. Netamente contrari sono i comuni campagnoli e delle valli, sicché una soluzione uniforme non è stata possibile, né lo sarà tanto presto.

Vaud: la legge scolastica non prevede per nessun ordine di scuola la settimana corta. Non sono mancate interpellanze e proposte nei consessi legislativi. Una commissione di studio ha presentato nel 1973 i risultati di un'inchiesta e le proprie conclusioni che, nel complesso, sono favorevoli all'innovazione. La consultazione continua specialmente negli ambienti magistrali e, per il momento, i giudizi appaiono assai discordanti.

Ginevra: l'organizzazione scolastica è assai diversa rispetto a quella di tutti gli altri cantoni. La possibilità di disporre dell'intero sabato libero esiste; è però difficile generalizzare l'obbligatorietà della vacanza nel giorno di fine settimana perché da parte specialmente delle famiglie non si vuole per nessuna ragione sopprimere il tradizionale intero giovedì libero.

Neuchâtel: la competenza per optare per la settimana corta spetta alle autorità comunali. Il villaggio di Brenets è stato il primo a introdurre la settimana di 5 giorni. Ora, tutti gli altri comuni, ad eccezione della città di La Chaux-de-Fonds, si attengono ai nuovi criteri per quanto riguarda le pause scolastiche infrasettimanali. Nei ginnasi e nelle scuole di commercio permane invece la settimana di 6 giorni. Soltanto in qualche caso si è giunti ad applicare la settimana corta, aumentando però le ore di attività scolastica negli altri giorni.

Società Gioventù ed Economia

Dopo il primo triennio di attività, la Società, che per il momento raggruppa soltanto insegnanti e giovani della Svizzera francese e della Svizzera tedesca, diffonde il proprio rendiconto che può essere richiesto al se-

guente indirizzo: **CIPR, Centre d'Information et de Public Relations, 81, route de l'Aire, 1211 Genève 26 — tel 022-43 52 00.**

Sin dall'inizio, parecchie associazioni magistrali, padronali, sindacali e dei consumatori partecipano come membri attivi della società. Ne consegue che l'informazione e l'esame critico riguardanti i fatti e i processi economici di tutta attualità tornano interessanti e proficui alla scuola e alla gioventù in generale.

«In questi momenti, data la particolare situazione che ci impone continui ridimensionamenti, l'attività della Società — è detto nella documentazione che qui segnaliamo — assume nuove dimensioni. Il colloquio tra chi produce e chi consuma assume notevole importanza, tenuto anche calcolo dell'irrigidimento di vari ambienti economici e dell'importanza dei confronti con i settori politici e sociali».

Pedagogia dello sforzo?

(continuazione dalla prima pagina)

ni miracolistiche: semplicemente perché spetta ad essi fare quotidianamente fronte alle pretese dell'ideologia dello sforzo. Ora è appunto in quest'ottica che la recente iniziativa dell'Ufficio Studi e Ricerche della Sezione Pedagogica, di raccogliere in uno studio monografico* due importanti scritti deweyani — tra cui quello citato del 1895 — sul significato educativo dello sforzo e dell'interesse, costituisce — a nostro avviso — un contributo modesto, ma utile, rivolto agli «interessi» professionali dei docenti.

* la monografia, di imminente pubblicazione, si intitola: **J. Dewey, Psicopedagogia dell'interesse**. È stata curata dal prof. Antonio Spadafora che ha premesso alla traduzione italiana degli scritti deweyani un documentato saggio introduttivo.

REDAZIONE:

Sergio Caratti
redattore responsabile
Giovanni Borioli
Pia Calgari
Franco Lepori
Giuseppe Mondada
Felice Pelloni
Antonio Spadafora

SEGRETERIA:

Wanda Murialdo, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona, tel. 092 24 14 04

AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, 6648 Minusio
tel. 093 33 46 41 — c.c.p. 65-3074

GRAFICO: Emilio Rissone

STAMPA:

Arti Grafiche A. Salvioni & co. SA
6500 Bellinzona

TASSE:

abbonamento annuale
fascicoli singoli

fr. 10. —
fr. 1. —